

FABIO GUIDALI

«POVERO ROCK HUDSON».
I QUOTIDIANI ITALIANI DI FRONTE ALLA CRISI
DELL'AIDS: UN CASO DI STUDIO
(LUGLIO-OTTOBRE 1985)

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Nella prima metà degli anni Ottanta, l'emersione della sindrome da immunodeficienza acquisita – Acquired Immune Deficiency Syndrome, AIDS¹ – fu monitorata con crescente attenzione, negli Stati Uniti e in Europa, da parte del sistema dell'informazione, che si assunse il compito di documentare i progressi nell'identificazione del virus che ne era la causa e i tentativi di cura via via elaborati dalla comunità scientifica, oltre che di divulgare le strategie per evitare l'infezione. Cruciale fu il linguaggio utilizzato per descrivere il nuovo drammatico fenomeno: come ha affermato la scrittrice e attivista Jan Zita Grover, infatti, questa sindrome «is not simply a physical malady; it is also an artifact of social and sexual transgression, violated taboo, fractured identity». Fu così che «[t]he advent of AIDS as a socially meaningful fact in the West has generated an enormous outpouring of words» (Grover 1987: 17)² – un flusso di paro-

1 Sul tema, con particolare attenzione agli aspetti epidemiologici e storico-medici, si rinvia a Grmek 1989; Engel 2006; Whiteside 2016; Pulcinelli 2017; Pépin 2021.

2 Si veda anche Labra 2015.

le che, tuttavia, non erano realmente “nuove”, ma portavano con sé presupposizioni condivise e giudizi preesistenti.

Le modalità di comunicazione venutesi a costruire intorno all'AIDS si caratterizzarono fin dalle prime battute per la riproposizione di narrazioni e stereotipi radicati, modellati in un primo tempo nel contesto comunicativo statunitense – poiché era sul continente nordamericano che le prime notizie in merito avevano iniziato a essere divulgate (Kinsella 1992; Lupton 2013) – e rapidamente diventati globali. Espressioni come *sindrome dei gay* o *peste dei gay*, sulle quali si fece largo affidamento per parlare della malattia, che sembrava in un primo tempo colpire quasi solo uomini omosessuali, erano scorrette anche dal punto di vista scientifico: la prima, perché il virus poteva e può colpire chiunque, indipendentemente dall'orientamento sessuale; la seconda, perché la trasmissione del patogeno non avviene per via aerea, come nel caso, appunto, della peste, bensì attraverso l'esposizione a fluidi corporei infettivi. In Italia, tuttavia, il linguaggio dei media, all'inizio dell'epidemia, ricalcò gli usi americani (La Rocca 2017; Giacchetta *et al.* 2016; Guidali 2022; Rovinello 2024), contribuendo a rafforzare una percezione distorta degli individui che avevano contratto il virus. Definire l'AIDS come *sindrome dei gay* consolidava, infatti, l'idea che le persone con una sessualità non eteronormata fossero intrinsecamente pericolose; allo stesso modo, associare la malattia all'immaginario della peste richiama archetipi di contaminazione, alimentando il timore del “diverso” come fonte di minaccia collettiva e promuovendo una visione rassicurante di ciò che, all'opposto, è identificato come “normale”, perché presumibilmente innocuo (De Leo 2021: 194).

Nell'estate del 1985, quando era ormai palese che la sindrome non riguardava solo uomini omosessuali, come in un primo tempo si era ipotizzato, di AIDS si cominciava a leggere anche sulle pagine di cronaca dei quotidiani italiani. Sebbene il numero dei contagi rilevati a livello nazionale fosse ancora relativamente basso, dal momento che una crescita esponenziale sarebbe avvenuta solo nel triennio successivo (Landoni 2022: 41-58), le precondizioni strutturali per l'emergenza sanitaria erano già presenti, principalmente a causa della diffusione dell'eroina, della mancanza di coordinamento tra le Unità sanitarie locali e dell'assenza di una pianificazione efficace per il tracciamento dei soggetti sieropositivi.³

Nella primavera di quell'anno, la stampa registrò i primi casi di allarmismo, in particolare nelle carceri, e diede ampio risalto alla notizia della morte del primo bambino italiano a causa dell'AIDS (Guidali 2022: 107-108). Ogni quotidiano sviluppava una propria prospettiva nella narrazione della sindrome, finendo sovente per discriminare – in modi diversi – chi ne era colpito: «la Repubblica», infatti, qualificava coloro che erano entrati in contatto con il virus *tout court* come «pericolosi agenti

3 Un approfondimento sulla situazione epidemiologica in Italia è in Galli/Vella 2016.

di contagio»,⁴ mentre «Il Giorno» faceva la scelta di utilizzare un'espressione come «peste del secolo» anche nei titoli di prima pagina (il 13 agosto) senza virgolette di distanziamento, accogliendola in diversi articoli,⁵ e inciampando su questioni mediche (ad esempio, vi si leggeva erroneamente che tra «le normali regole di profilassi» vi sarebbe stata la semplice disinfezione).⁶

All'interno di questo quadro, le vicende relative agli ultimi mesi di vita del celebre attore Rock Hudson, il primo individuo conosciuto pressoché universalmente a essere coinvolto nell'emergenza AIDS, rappresentano un caso di studio emblematico (Guidali 2022: 117-119). Al secolo Roy Scherer, Hudson, nato nel 1925, si era avviato alla carriera cinematografica alla fine degli anni Quaranta ed era entrato rapidamente nella cerchia degli attori più ricercati, recitando a fianco di Elizabeth Taylor e James Dean nel film *Il gigante* del 1956, che gli valse una candidatura ai premi Oscar. I produttori e gli addetti alle relazioni con la stampa delle *major* di Hollywood lo presentavano come il marito ideale, grazie al suo fisico scolpito e al suo contegno garbato e timido; consapevoli, tuttavia, della sua omosessualità, lo costrinsero, secondo il costume del tempo nel mondo dello spettacolo,⁷ a contrarre un matrimonio di copertura, che ebbe scarsa fortuna. In anni più recenti, quando ormai la fase più scintillante della sua carriera era alle spalle, Hudson si dedicò alla televisione, continuando a riscuotere un grande successo di pubblico. Pur mantenendo un rigoroso riserbo sulla sua vita privata, era ben noto tra amici e colleghi che fosse omosessuale (Davidson/Hudson 1986; Bret 2017).

Nei primi anni Ottanta Hudson fu ingaggiato come *guest star* in *Dynasty* per interpretare il ruolo del seduttore dalla coprotagonista Krystle, personaggio impersonato da Linda Evans, proprio mentre la serie della ABC raggiungeva il vertice della popolarità, diventando il programma più visto negli Stati Uniti. Fu durante le riprese che il progressivo peggioramento delle condizioni di salute dell'attore divenne evidente, sebbene egli continuasse a minimizzare la gravità della sua situazione: Hudson era malato di AIDS, ma solo una ristretta cerchia di confidenti e collaboratori ne era a conoscenza. Recatosi di nascosto a Parigi a fine luglio 1985 per sottoporsi a terapie sperimentali, fu ospedalizzato in condizioni critiche, senza poter accedere ai trattamenti previsti, per via di un quadro clinico ormai compromesso. Il suo ricovero,

4 *Parigi impone un test anti-Aids ai donatori di sangue*, in «la Repubblica», 4 agosto 1985, p. 9.

5 *Sulle tracce del virus nascosto*, in «Il Giorno», 21 agosto 1985, p. 7; *Aids, è peste o psicosi?*, in «Il Giorno», 24 agosto 1985, p. 17; *L'Aids, la peste del secolo, ha fatto negli Stati Uniti 6000 vittime Forse è deceduto a causa del «morbo» anche il figlio di Lord Eden*, in «Il Giorno», 26 agosto 1985, p. 1.

6 Ulrico Di Aichelburg, *La storia di un killer*, in «Il Giorno», 13 agosto 1985, p. 5.

7 Per un inquadramento della questione si vedano Russo 1999; Barrios 2016; Benshoff/Griffin 2006. Sulla cosiddetta *lavender scare* negli anni Cinquanta si faccia riferimento a Johnson 2004.

i cui veri motivi furono occultati per alcune ore, si rivelò essere motivato da un'infezione da virus HTLV-III (così era ancora chiamato quello che è conosciuto dal 1986 come HIV) e contestualmente portò a conoscenza del grande pubblico l'omosessualità dell'attore.

Il caso Hudson risulta pertanto di particolare interesse non solo perché si inserisce nel contesto di una crisi di panico globale intorno all'AIDS, amplificata dalla stampa e particolarmente sentita negli Stati Uniti per via della nazionalità dell'attore, ma anche perché si colloca nel cuore di un decennio critico per i movimenti oggi identificati con la sigla LGBT+. ⁸ Questi ultimi si avviavano verso uno snodo della loro storia – la depatologizzazione dell'omosessualità da parte dell'organizzazione mondiale della sanità, avvenuta nel 1990 (Drescher 2015) – e avevano ormai consolidato una forte identità comunitaria (Hindman 2018: 119-178; De Leo 2021: 192-207), anche in Italia (Barbagli/Colombo 2007: 167-172; Rossi Barilli 1999). Sull'onda di questi cambiamenti, le organizzazioni LGBT+ manifestavano una crescente «esigenza metalinguistica», vale a dire la necessità di «avere voce in capitolo nella propria autodefinizione» (Pepponi 2024: 81), di partecipare attivamente alla selezione del lessico utilizzato per designarle. A conferma di tale tendenza, si ricorda una controversa puntata del programma di Raiuno *Linea diretta*, condotto da Enzo Biagi, in cui, nel marzo 1985, l'intervento dell'infettivologo Mauro Moroni suscitò la reazione appassionata delle organizzazioni LGBT+, che si erano sentite chiamate in causa come corresponsabili della diffusione del virus (Guidali 2022: 114-115). Pur essendosi concluso senza esito il procedimento giudiziario intentato contro Moroni, l'episodio evidenziò la crescente consapevolezza dei movimenti riguardo all'importanza del linguaggio utilizzato per descrivere l'omosessualità e, più in generale, le questioni legate all'AIDS.

Questo contributo si propone di esaminare la rappresentazione dell'AIDS e del suo legame con l'omosessualità maschile sui quotidiani italiani in occasione della rivelazione della malattia, dell'agonia e della morte di Rock Hudson. Attraverso questa indagine si intende presentare un quadro delle linee di tendenza nella copertura informativa dell'AIDS sulle principali testate nazionali di metà decennio ⁹ («Corriere della Sera», «La Repubblica», «La Stampa», «Stampa Sera», «il Giornale», «Il Giorno», «Il Messaggero», «l'Unità», «l'Avanti!»), prendendo in considerazione un lasso di tempo compreso tra l'annuncio del ricovero ospedaliero alla fine di luglio e le esequie dell'attore il 3 ottobre 1985, celebrate in forma privata, ma seguite con attenzione dalla stampa internazionale. L'esame punta a individuare le peculiarità dell'esposizione delle notizie da parte dei quotidiani e gli aspetti linguistici predominanti, analizzando le implicazioni culturali dei termini e delle costruzioni utilizzati e valutando come

⁸ Pepponi 2024: 21-22 sull'uso di tale sigla.

⁹ Sul giornalismo italiano negli anni Ottanta, si rimanda a Murialdi 2000: 269-291; Murialdi/Tranfaglia 2008: 25-47; Forno 2012: 207-211.

tali elementi possano essere considerati riflessi delle posizioni dei singoli giornalisti o della cultura editoriale delle testate più diffuse.

Questa ricerca pone al centro l'analisi del linguaggio, concepito non come un semplice strumento di comunicazione neutrale, ma come un fattore attivo, in grado di co-costruire la realtà e di contribuire a plasmare il modo in cui una società percepisce, interpreta e reagisce agli eventi. Per quanto l'indagine possa rientrare nell'ampio quadro degli studi sulla *hate speech*, da intendere come «forme espressive ritenute in grado [...] di provocare danno a membri della società già oggetto di discriminazione [...] e più in generale ritenute passibili di esclusione dal dibattito pubblico» (Bianchi 2021: *Introduzione*),¹⁰ l'obiettivo non è tracciare una linea evolutiva del lessico relativo all'AIDS o all'identità LGBT+. In questa sede si adotta, piuttosto, un approccio caratteristico della storia culturale attento alle rappresentazioni (Hall 2024), utilizzando la chiave linguistica per entrare nelle strutture mentali e immaginative del tempo, con particolare attenzione alle pratiche giornalistiche e comunicative. I quotidiani sono intesi come mediatori di una rappresentazione dell'AIDS e dell'omosessualità che è allo stesso tempo personale – in quanto legata alle scelte espressive del singolo giornalista – e sociale, dal momento che i testi sono il frutto di una disciplina lessicale secondo precise regole redazionali. Lo sguardo dello storico si rivolge pertanto alla lingua per studiare il contesto comunicativo in senso più ampio (il *medium*, le pratiche di lavoro redazionale, il pubblico e la ricezione). Tenendo sullo sfondo letture femministe e postcoloniali (Matsuda *et al.* 1993; Bailey Jones 2013; Giuliani 2018), l'indagine riflette su come i quotidiani legittimassero forme di potere simbolico e dunque appartenenza comunitaria e legittimazione (che sono alla base dei discorsi discriminanti), e su come rispondessero alle aspettative dei lettori. Ne emerge l'immagine del quotidiano come artefatto collettivo, prodotto da una rete di attori – giornalisti, redattori capo, direttori, ma anche il pubblico dei lettori – e fortemente influenzato da agenzie di stampa e da altre fonti mediatriche. Rispetto a un'analisi puramente linguistica, l'approccio qui adottato consente di esplorare, attraverso il caso di Rock Hudson, le strutture culturali, le mentalità e il contesto in cui si svilupparono le rappresentazioni dell'AIDS, includendo non solo i concetti, ma anche gli atteggiamenti e le emozioni a esso collegati.

10 Si veda anche Waldron 2012.

2 L'ANNUNCIO DELLA MALATTIA

A partire dal 24 luglio, data del primo bollettino medico da Parigi, i quotidiani italiani seguirono con partecipazione le traversie di Rock Hudson, riportando i dispacci ufficiali (o, più raramente, andando in proprio alla ricerca di notizie) e partecipando alla circolazione internazionale di indiscrezioni sulle sorti della *celebrity*. Dal momento che la prima comunicazione alla stampa citava soltanto un tumore inoperabile al fegato e un deperimento generale, il «Corriere della Sera» titolava *Il male oscuro di Rock Hudson* e sottolineava il fatto che l'attore era seguito da medici specializzati nelle ricerche sull'AIDS, benché la voce fosse stata in un primo tempo smentita.¹¹ Pur evitando riferimenti espliciti, l'omosessualità dell'attore, portatrice di scandalo e turbamento, era già suggerita: l'articolo menzionava, infatti, «certi aspetti sconcertanti» della vita privata di Hudson, dove l'aggettivo *sconcertante* era carico di un giudizio implicito sulla presunta inappropriatezza dei comportamenti dell'attore. Il giorno seguente, sempre il «Corriere» riportava la conferma che Rock Hudson era stato colpito dal «terribile male»: ¹² quest'ultimo sintagma, all'apparenza neutro o perfino empatico, partecipava invero a stigmatizzare la malattia. Il moralismo del lemma *male* rimandava alla sfera semantica della religione e dunque al peccato, mentre l'aggettivo *terribile* connotava un fenomeno tremendo e spietato.

Non diverso era l'approccio de «la Repubblica», che riferì la smentita della diagnosi di AIDS da parte dell'agente dell'attore, per poi confermare la notizia, riportandola tuttavia con un titolo fuorviante – *Hudson ha avuto l'Aids e questa è una ricaduta* –, che suggeriva erroneamente una possibile guarigione dalla patologia, quasi fosse paragonabile a un'influenza. Anche «la Repubblica», come il «Corriere», faceva uso dell'aggettivo *terribile* («terribile malattia») e richiamava solo implicitamente l'omosessualità di Hudson, incolpando tuttavia la stampa americana, che «non si è lasciata sfuggire l'occasione di riversare sull'attore commenti maligni e battute velenose», senza precisarne però il motivo, vale a dire l'omofilia.¹³ Tale denuncia risulta quantomeno ipocrita, poiché l'anonimo giornalista, pur avanzando una critica ai colleghi d'oltreoceano, riprendeva una notizia tendenziosa, senza assumersi la responsabilità della sua divulgazione.

«La Stampa» faceva invece uso del lemma *male* («un male incurabile»),¹⁴ precisando successivamente che l'AIDS era una sindrome «che la scienza non è ancora riuscita

11 Lorenzo Bocchi, *Il male oscuro di Rock Hudson*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1985, p. 17.

12 L. Bo. [Lorenzo Bocchi], *Auguri di Ronald Reagan a Hudson colpito da AIDS*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1985, p. 13.

13 *Hudson ha avuto l'Aids e questa è una ricaduta*, in «la Repubblica», 26 luglio 1985, p. 22.

14 *L'attore Rock Hudson ha un male incurabile*, in «La Stampa», 24 luglio 1985, p. 19.

a sconfiggere», non fornendo tuttavia indicazioni sulle possibili modalità di contagio dell'attore.¹⁵ Il confronto con «Stampa Sera», l'edizione pomeridiana del quotidiano torinese, è significativo: qui il titolo di prima pagina era *Cancro, inutile operare*, seguito dal catenaccio «Sentenza di morte per Rock Hudson», che rispecchiava un approccio crudo e tragico alla notizia, caratteristico dei giornali della sera. L'articolo era accompagnato da tre fotografie dell'attore (una sul set di *Addio alle armi* del 1957, una con Claudia Cardinale, l'altra relativa alla sua ultima apparizione pubblica), che già profumavano di commento postumo.¹⁶ La conferma del contagio arrivava due giorni dopo e sempre in prima pagina, con un titolo (*È Aids Povero Hudson Lo sapeva da un anno*) che esprimeva compatimento e indignazione insieme: l'epiteto *Povero Hudson* evocava compassione e rafforzava l'immagine del divo come vittima di circostanze avverse; allo stesso tempo, lo si accusava della mancata comunicazione delle sue condizioni di salute ai colleghi e al pubblico. Già prima di girare le sue scene in *Dynasty*, infatti, Hudson era venuto a conoscenza della sua sieropositività, ma non l'aveva rivelata neppure a Linda Evans, con la quale era chiamato a scambiarsi effusioni per esigenze di copione. L'articolo, inoltre, per la prima volta in relazione a questa figura pubblica, citava la «terribile malattia», «soprannominata "la peste del XX secolo" a causa dell'alto tasso di mortalità»; pur non facendo riferimento all'omosessualità di Hudson, segnalava, inoltre, che il virus «ogni giorno di più colpisce anche la popolazione eterosessuale», lasciando in sospeso il giudizio sulle dinamiche di infezione dell'attore.¹⁷

Se su «Corriere della Sera», «la Repubblica», «La Stampa» e «Stampa Sera» l'omosessualità di Hudson era un sottotesto di minore rilevanza al momento dell'annuncio della malattia, per altri quotidiani essa rappresentava una notizia da porre in maggiore rilievo. L'edizione nazionale de «Il Messaggero», alla conferma della diagnosi, la citava infatti in prima pagina («Negli Usa corrono le voci e i pettegolezzi sulla sua presunta omosessualità»),¹⁸ e nel relativo articolo pubblicato nella sezione consacrata agli spettacoli il giornalista Stefano Trincia ricordava che, «[n]egli ambienti più esclusivi di Los Angeles, circolava da tempo la voce che Rock Hudson fosse gay».¹⁹ Si noti l'uso del sostantivo *gay*, prestato dall'inglese ma privo di virgolette, a indicare una già avvenuta acclimatazione della parola, almeno per i redattori del quotidiano romano.

15 e. s., *L'agente di Hudson conferma «Rock ha l'AIDS da un anno»*, in «La Stampa», 26 luglio 1985, p. 1.

16 *Cancro, inutile operare*, in «Stampa Sera», 24 luglio 1985, p. 1.

17 *È Aids Povero Hudson Lo sapeva da un anno*, in «Stampa Sera», 26 luglio 1985, p. 1.

18 *Rock Hudson: è Aids*, in «Il Messaggero», 26 luglio 1985, p. 1.

19 Stefano Trincia, *Reagan: Prego per te*, in «Il Messaggero», 26 luglio 1985, p. 12.

Il comunista «l'Unità», invece, discuteva della «“diversità”» di Hudson (ponendo il termine tra virgolette) e della «sua incapacità o impossibilità di amare le donne». L'eufemismo consentiva di mascherare un'informazione che poteva apparire controversa, dando rilievo piuttosto alla «miscela personale di umanità e di saggezza», che «l'attore dimostra oggi con le dichiarazioni sulla sua malattia» e «che ce lo rendono per niente “caso pietoso”, molto simpatico e veramente virile». ²⁰ La narrazione proposta da «l'Unità», pertanto, era apertamente benevola nei confronti dell'omosessualità: in una fase in cui il Partito comunista si era aperto all'appena nata Arci-Gay (tanto che uno dei suoi fondatori, Franco Grillini, era stato candidato nelle liste comuniste alle elezioni provinciali bolognesi nel maggio precedente), non sorprendono questi riferimenti simpatetici, senz'altro dettati anche dalle circostanze politiche. Ciononostante, la fatica definitoria era palese: la posizione avanzata sul tema dell'omosessualità e dell'associazionismo gay non aveva ancora alterato gli usi lessicali, più resistenti ai cambiamenti.

Ben diversa era, alla destra dello spettro politico, la postura assunta da «il Giornale», del quale non si può ignorare l'omofobia strisciante, comprovata, ad esempio, dall'uso di un termine dispregiativo come *ricchione* all'interno di una vignetta ²¹ o dai toni scandalistici del titolo (non rintracciabili, poi, nell'articolo relativo) con cui si denunciava l'omosessualità di un politico in vista come Nicholas Eden, conte di Avon, già ministro di Margaret Thatcher e morto per HIV/AIDS: *Viveva con un antiquario in Holland Park il figlio di Eden ucciso dalla peste dei gay*. ²² A ciò si aggiunga che, diversamente da quanto accadeva per gli altri quotidiani italiani, i quali avevano fatto perlopiù affidamento a notizie d'agenzia, la malattia di Hudson era presentata dalla corrispondente dagli Stati Uniti, Silvia Kramar. È verosimile che la giornalista fosse influenzata dai toni denigratori della stampa americana, che aveva anticipato la diagnosi di AIDS perfino prima di averne la conferma da Parigi: ²³ «Incarnava il perfetto maschio cinematografico», scriveva infatti la Kramar, sebbene «[a] guardare i suoi personaggi nessuno avrebbe potuto leggere sotto il cerone un accenno di omosessualità». ²⁴ Il tema dell'omosessualità era al centro anche di un articolo di Alfio Caruso, successivo di qualche giorno, in cui l'attore era accusato di essersi adattato a «far impazzire le donne» sullo schermo come «prezzo più atroce da pagare ai quattrini e alla gloria». Ad affiorare, tuttavia, ancora più dell'idea dell'identità patologica

20 m. n. o., *Bentornato, Rock Hudson*, in «l'Unità», 11 agosto 1985, p. 16.

21 Giancarlo Zanfagnini, *I gay si ritirano da Riccione dopo l'offensiva dei latin lover*, in «il Giornale», 13 agosto 1985, p. 5.

22 Beppe Severgnini, *Viveva con un antiquario in Holland Park il figlio di Eden ucciso dalla peste dei gay*, in «il Giornale», 26 agosto 1985, p. 8.

23 *A Parigi non svelano le cause del male*, in «il Giornale», 25 luglio 1985, p. 19.

24 Silvia Kramar, *Hudson, America sbigottita*, in «il Giornale», 25 luglio 1985, p. 19.

(Pepponi 2023), era la convinzione che l'omosessuale si dovesse redimere: il titolo del pezzo di Caruso (*Aids: la disperata confessione di Hudson*) e la definizione della sua «doppia vita» come di «una condanna da espiare fino in fondo» rinviavano, infatti, a connotazioni religiose; la chiusa – «La commediola hollywoodiana è diventata una tragedia ogni giorno. Ma in quella camera di ospedale Rock Hudson ha finalmente regolato tutti i conti con Roy [Scherer]» – risultava perfino sprezzante, per via dell'uso del diminutivo (*commediola*), che additava l'inconsistenza o la presunta disonestà della messa in scena.²⁵

Negli ultimi giorni di luglio, Hudson lasciò Parigi per rientrare a Los Angeles a bordo di un Boeing 747 appositamente noleggiato – una circostanza che non passò inosservata –, mentre informazioni più precise sul suo stato di salute e sulla sua storia clinica diventavano di dominio pubblico. Nel mese successivo, sul «Corriere della Sera» le notizie furono pubblicate perlopiù in articoli d'agenzia,²⁶ in cui non si utilizzavano termini discriminanti, ma che, parlando di sindrome «micidiale» che «sta mietendo vittime in tutto il mondo» e di «terribile male», contribuivano a ingenerare inquietudine nei lettori. La pubblicazione di trafiletti e articoli brevi sui diversi quotidiani seguiva il ritmo delle comunicazioni ufficiali, sebbene «La Stampa» scegliesse di lasciare molto spazio agli aggiornamenti sulle condizioni di Hudson, con l'inviato Mario Baudino che visitò l'ospedale parigino in cui era stato ricoverato l'attore e che scrisse un articolo in cui l'AIDS era definita «peste bianca», «terribile morbo», «il “morbo degli omosessuali”». ²⁷ «Stampa Sera» aveva invece la tendenza a citare Hudson in prima pagina, spesso facendo uso di titoli interrogativi (ad esempio, *Rock Hudson lascia Parigi, va a Los Angeles Sei settimane di speranza o è l'ultimo atto?*),²⁸ che non solo stimolavano la curiosità del lettore, ma soprattutto enfatizzavano l'incertezza della situazione descritta, rendendo il pezzo emotivamente carico.

Fin dall'avvio della vicenda, i quotidiani italiani ricorsero pertanto a un numero limitato di lemmi ed espressioni (come *male* o *peste del ventesimo secolo*); tutte le testate lavoravano, in effetti, a partire da fonti comuni, come i dispacci d'agenzia provenienti da Parigi e i contenuti diffusi dalla stampa americana, che influenzarono significativamente il dibattito italiano, accentuando la retorica colpevolizzante sull'omosessualità. Questi materiali erano però utilizzati facendo ricorso a sfumature

²⁵ Alfio Caruso, *Aids: la disperata confessione di Hudson*, in «il Giornale», 1° agosto 1985, p. 1.

²⁶ *Migliora il morale di Rock Hudson in ospedale*, in «Corriere della Sera», 20 agosto 1985, p. 16; *Rock Hudson dimesso dall'ospedale Verrà curato nella sua abitazione*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1985, p. 7.

²⁷ Mario Baudino, *Qui Hudson combatte la battaglia per vivere*, in «La Stampa», 29 luglio 1985, pp. 1-2.

²⁸ *Rock Hudson lascia Parigi, va a Los Angeles Sei settimane di speranza o è l'ultimo atto?*, in «Stampa Sera», 30 luglio 1985, p. 1.

diverse. Testate quali «Corriere della Sera» e «la Repubblica», pur non esponendosi, tendevano a mantenere un registro ambiguo e moralistico, contribuendo indirettamente alla stigmatizzazione della malattia. Una pubblicazione come «l'Unità» mostrava maggiore empatia nei confronti di Hudson, pur restando condizionata da limiti linguistici. Al contrario, «il Giornale» adottò un taglio scandalistico, riflettendo pregiudizi omofobici. Le divergenze tra i diversi quotidiani non riflettevano necessariamente le sensibilità individuali dei giornalisti, tra l'altro in una fase in cui era in corso una riappropriazione semantica anche da parte dei movimenti LGBT+, quanto piuttosto le linee editoriali delle singole testate, come dimostrato nel caso de «l'Unità», in cui esigenze politiche e culturali orientavano, seppure con innegabili aporie, il modo di trattare la notizia.

3 LE REAZIONI

Nelle settimane successive all'annuncio della malattia di Rock Hudson, superato lo *shock* iniziale, i quotidiani italiani fecero solo sporadiche menzioni dirette alle vicende dell'attore nei loro articoli sull'AIDS. Quando tali riferimenti comparivano, servivano per offrire una contestualizzazione ai lettori o per richiamare l'attenzione sulla psicosi collettiva che si stava diffondendo negli Stati Uniti.²⁹ Un articolo su «l'Unità» (che non mancava di accenti antiamericani) metteva ad esempio in evidenza come, diversamente da quanto accaduto in Italia, «[s]enza Hudson e senza la famiglia Burke» – vale a dire l'altro caso balzato agli onori delle cronache, quello di un padre emofiliaco contagiato tramite trasfusione, che aveva trasmesso il virus alla moglie e quest'ultima al figlio neonato – «i grandi media non avrebbero registrato i passi di questa malattia-killer».³⁰ Il riferimento a Hudson era dunque diventato un richiamo a tutta una serie di discorsi sull'emergenza sanitaria che un quotidiano, per mancanza di spazio, non poteva permettersi di ribadire giornalmente.

Nei mesi di agosto e settembre 1985 diventava inoltre ancora più evidente come i quotidiani italiani fossero mediatori sovente poco originali di informazioni riportate in primo luogo da giornali o agenzie di stampa americani, a cui andrebbe accollata la prima responsabilità dell'uso di determinate espressioni e forme di presentazione della notizia. Si consideri, ad esempio, l'annuncio relativo al desiderio di Hudson di scrivere un'autobiografia – poi pubblicata nel 1986 da Sara Davidson con il titolo *Rock Hudson: His Story* (Davidson/Hudson 1986) –, ovunque promossa come la storia della «doppia vita» dell'attore:³¹ l'uso insistito e ubiquo di questa espressione

29 Cfr. Alfio Bernabei, *Chi ha paura dei gay?*, in «l'Unità», 6 settembre 1985, p. 11.

30 Letizia Paolozzi, *AIDS Il mal da sindrome*, in «l'Unità», 6 settembre 1985, p. 11.

31 Ad esempio, *Rock Hudson racconta in un libro la sua doppia vita*, in «Il Messaggero», 10 settembre 1985, p. 12; *Adesso Hollywood trema Hudson scrive un libro sulla sua «doppia vita»*, in «il Giornale», 10 settembre 1985, p. 23; *Rock Hudson malato a casa scrive «La sto-*

suggerisce l'esistenza di una fonte comune, verosimilmente un comunicato d'agenzia, e ciò consente di rilevare come fossero i media americani a dettare non solo i contenuti e i tempi, ma in larga misura anche i linguaggi e le modalità di trasmissione della notizia. Le principali tematiche toccate da pressoché tutti i quotidiani in quelle settimane – la paura diffusasi a Hollywood, l'omosessualità nell'ambiente cinematografico, le campagne di sensibilizzazione e beneficenza – condividevano dunque una matrice comune, ma, ancora una volta, ogni testata elaborava un proprio approccio distintivo.

3.1 Il “panico morale”

Fin dagli anni Ottanta, diversi studiosi si sono occupati dei fenomeni di paura e delle reazioni spropositate scatenate dalla percezione dell'AIDS come una minaccia impellente, e hanno discusso se tali episodi potessero rientrare nella categoria di “panico morale”. Con questa espressione si indica una sensazione di pericolo amplificata da una rappresentazione distorta della realtà, a cui si accompagnano una risposta emotiva collettiva e richieste sproporzionate di un più rigido disciplinamento sociale (Watney 1996: 38-57). Senza dubbio, negli Stati Uniti la psicosi fu acuita dal caso di Hudson e le reazioni della popolazione americana attirarono l'attenzione anche dei giornalisti italiani. Su «La Stampa», che trattò l'argomento in diverse occasioni nell'arco di pochi giorni,³² compariva, inoltre, un'osservazione significativa, secondo la quale, «[d]a agente infettivo», l'AIDS stava diventando «un agente sociale», in grado di modificare «norme, abitudini, poteri e diritti non solo nella vita sessuale – come si pensava fino ad oggi – ma anche nella vita produttiva, politica, culturale, persino economica».³³

Il «Corriere della Sera», in un articolo che riassumeva quanto stava accadendo negli Stati Uniti, raccontava l'omofilia – acclarata o solo malignamente presunta – di divi del passato (come Montgomery Clift, James Dean, Sal Mineo), menzionava la richiesta sempre più diffusa di sottoporre tutti gli interpreti di cinema e televisione ad analisi del sangue prima di ammetterli su un set e segnalava la trepidante attesa per i possibili nuovi annunci di celebrità sieropositive. L'attore Burt Reynolds, in particolare, era indiziato – in realtà senza alcuna prova – di essere stato a sua volta contagiato, e il «Corriere» ne citava la veemente autodifesa.³⁴ Pur sotto le sembianze

ria della mia doppia vita», in «Corriere della Sera», 10 settembre 1985, p. 19.

32 c. m., *Aids, carriera lampo nel jet set d'America*, in «La Stampa», 3 agosto 1985, p. 4; Ennio Caretto, *Hollywood trema Quanti con l'AIDS?*, in «La Stampa», 5 agosto 1985, pp. 1-2; *Monito dei medici agli americani L'AIDS diventa il morbo del secolo*, in «La Stampa», 6 agosto 1985, p. 5.

33 e. m., *New York sente l'incubo*, in «La Stampa», 26 agosto 1985, p. 1.

34 Alessandra Farkas, *Hollywood ha paura: finisce l'epoca del bacio appassionato*, in «Corriere della Sera», 14 agosto 1985, p. 13.

di un testo espositivo, un simile resoconto contribuiva a far circolare maldicenze e pettegolezzi, o almeno a informare della loro esistenza, spingendo anche i lettori più distaccati a preoccuparsi di qualcosa che, probabilmente, non avevano in precedenza considerato. Non mancavano, inoltre, giornali che diffondevano informazioni non veritiere o che mettevano in dubbio le loro stesse fonti: anche «Il Giorno» richiama la difesa di Reynolds, ma l'articolo si concludeva con una frase nominale insidiosa («Fino a prova contraria»),³⁵ che faceva vacillare la veridicità delle rassicurazioni dell'attore. Si trattava di un esempio di uso manipolativo del linguaggio, che innescava il sospetto per stringere un legame più forte con il pubblico – come se giornalista e lettore condividessero un segreto o una conoscenza implicita che andasse oltre le dichiarazioni pubbliche.

I quotidiani, tramite espedienti di questo tipo, influenzavano la percezione dei lettori e rafforzavano pregiudizi, ad esempio sottintendendo che perfino dietro la figura di *macho* di Reynolds potesse nascondersi un segreto, secondo una retorica che alimenta stereotipi. In questo caso, la discriminazione non era esplicita, perché camuffata dall'oggettività giornalistica, ma era comunque presente, perché fomentava la sfiducia nei confronti di un personaggio pubblico e, soprattutto, nutriva il sospetto che l'omosessualità fosse un aspetto di sé da tenere celato. Di ciò si rendeva conto anche Massimo Fini proprio su «Il Giorno», in un editoriale che, prendendo le mosse dalle vicissitudini di Hudson e dal timore suscitato a Hollywood, notava che «l'Aids dimostra quanto debole, davvero solo una sottile riverniciata, fosse la conclamata liberazione dell'uomo moderno se è bastata l'ombra d'un pericolo perché gli omosessuali tornassero immediatamente a essere ghettizzati, malvisti, maledetti, trattati come dei potenziali appestati».³⁶

3.2 L'omosessualità

Di grande interesse sono, in effetti, le modalità con cui veniva trattato il tema dell'omosessualità. A questo proposito, il «Corriere della Sera» pubblicava un editoriale di Angelo Pezzana del Fuori!, una delle principali associazioni del movimento di liberazione omosessuale in Italia, il quale denunciava come i mezzi di informazione, pur essendo finalmente giunti a comprendere che l'AIDS poteva colpire chiunque, avevano ormai causato un irreversibile danno d'immagine per avere per anni additato la nuova sindrome come «malattia dei gay» o «peste degli omosessuali»:³⁷ a suo dire, «il marchio AIDS era ormai stato stampato troppo bene sugli omosessuali perché una tardiva correzione di marcia potesse intervenire efficacemente sull'opinione pubbli-

35 Luciana Capretti, *Burt Reynolds: non sono gay*, in «Il Giorno», 14 agosto 1985, p. 23.

36 Massimo Fini, *La paura si diffonde e rivela molte verità*, in «Il Giorno», 26 agosto 1985, p. 7.

37 Sulla rappresentazione dell'AIDS nei primi anni Ottanta cfr. Guidali 2022: 101-104.

ca». È per tale motivo che Pezzana, pur conscio del suo cinismo, affermava: «ben vengano i morti illustri, se avranno il coraggio di Rock Hudson di dire apertamente, sì, sono affetto da AIDS, non so se morirò, ma cercherò di lottare».³⁸ L'editoriale di Pezzana rimarcava come il primo approccio linguistico a un fenomeno sia spesso determinante nel fissarne metafore e connotazioni, poi quasi impossibili da eliminare, e come sia difficile sradicare usi discriminatori una volta che il pubblico ha iniziato a conoscere e utilizzare specifiche etichette. I media, infatti, costruiscono il flusso informativo sull'«orecchiabilità» di un termine o di un sintagma e sulla loro reiterata presenza nello spazio delle notizie, per mantenere vivo l'interesse, evitare di ripetere lunghe spiegazioni già fornite e favorire un'identificazione da parte del pubblico.

Il punto è che l'omosessualità, anche in ambienti laici, era ancora tabuizzata o considerata una condizione di cui prendersi sottilmente gioco, magari con un sorriso d'intesa rivolto ai propri interlocutori. A conferma di questa percezione, si prenda un editoriale di Giuseppe Josca, pubblicato sul «Corriere», che ricordava la «tolleranza» di Hollywood nei confronti degli artisti gay: «Molti talenti che si sono affermati in questo business, attori, sceneggiatori, costumisti, cameramen, hanno stili di vita «alternativi» (e bastava guardarsi intorno al gala di giovedì sera)»³⁹ – quello organizzato per raccogliere fondi per la lotta all'AIDS. Il commento tra parentesi era posto su un piano diverso rispetto al resoconto, come se si trattasse di un passo indietro del giornalista per ammiccare al suo lettore, sapendo che avrebbe colto la sua allusione. Una tale strizzata d'occhio rappresentava una sorta di confidenza che rinforzava gli stereotipi, alludendo al fatto che l'omosessualità la si possa riconoscere facilmente, essendo suppostamente visibile nell'abbigliamento e negli atteggiamenti. Il fatto che il giornalista si schermisse, utilizzando la parentesi, non faceva altro che perpetuare una discriminazione perfino più difficile da svellere, perché sottile e indiretta. Oltretutto, in questo modo si rafforzava la dinamica di estromissione, perché il giornalista metaforicamente si chinava sul lettore per bisbigliargli all'orecchio, lasciandogli l'impressione che esistessero un «noi» (i soggetti partecipi al gioco) e un «loro» (gli esclusi).

L'uso della digressione parentetica non è casuale, ma è uno stilema utilizzato in più occasioni da Josca, che, infatti, lo riproponeva nel momento in cui entrava nel dettaglio delle modalità di contagio, affermando che «[g]li omosessuali sono particolarmente vulnerabili perché la penetrazione anale – spiegano i mass media abbandonando il loro linguaggio pudico – provocano spesso lesioni del retto che diventano così vie di diffusione del virus». In questo caso, il giornalista trattava un aspetto potenzialmente controverso ricorrendo a un distanziamento retorico, che gli con-

³⁸ Angelo Pezzana, *Essere omosessuale negli anni dell'AIDS*, in «Corriere della Sera», 30 agosto 1985, p. 2.

³⁹ Giuseppe Josca, *Un prete con l'Aids guida la crociata dei divi di Hollywood*, in «Corriere della Sera», 21 settembre 1985, p. 1.

sentiva di non assumersi la piena responsabilità delle sue affermazioni. Con questo espediente, la voce narrante rimarcava non solo una presunta superiorità di carattere professionale e morale rispetto a non specificati altri colleghi, ma anche la sua presa di distanza dal contenuto dell'articolo. Al contempo, ripristinava una complicità con il lettore, descritto implicitamente come "sano" e distaccato, proprio come il narratore stesso si presentava. Un discorso in apparenza neutrale e non prevenuto nei confronti dell'omosessualità estendeva, in questo modo, uno sguardo eteronormativo sulla società.

Sempre il «Corriere della Sera» consente di valutare altri fenomeni retorici, a partire dalla nominalizzazione: «Che egli fosse un omosessuale era un segreto che solo il piccolo mondo di Hollywood conosceva. Agli occhi dei suoi ammiratori e delle sue ammiratrici, Rock Hudson era un simbolo di virilità»,⁴⁰ si legge in un articolo di prima pagina del corrispondente da New York Gaetano Scardocchia. Da questo passaggio, risulta che virilità e omosessualità erano considerate qualità contrastanti – un sintomo di distinzione discriminante. L'uso del sostantivo (*un omosessuale*) implica un *labeling effect*,⁴¹ una categorizzazione, che riduce Hudson a una sua caratteristica, mentre l'aggettivo avrebbe descritto un attributo senza isolarlo come entità distinta.⁴² La prolessi, cioè l'anticipazione della subordinata (*Che egli fosse un omosessuale*), inoltre, enfatizza l'informazione a proposito dell'orientamento sessuale dell'attore, predisponendo il lettore ad accettare questo fatto come evidente e indubitabile.

Anche sugli altri quotidiani si rintracciavano esempi di usi linguistici discriminanti a proposito dell'omosessualità di Hudson. Su «Il Messaggero», ad esempio, si affermava che il divo di Hollywood, mesi prima della crisi parigina, si era risolto a «"confessare" pubblicamente sia la sua "diversità" che la malattia che l'aveva colpito, ma la decisione era poi rientrata dietro consiglio di alcuni amici intimi e per paura dei pettegolezzi che avrebbero distrutto la sua immagine di "macho" e di attore specializzato in ruoli molto virili».⁴³ In questa frase si possono notare il termine *confessare*, che rimanda a un peccato, a un peso di cui liberarsi (ed è ben diverso da un *coming out*), il lemma *diversità*, che denuncia uno scostamento dalla norma, e la già citata contrapposizione tra virilità (*macho*) e omosessualità. Da un punto di vista linguistico, le tre parole sono poste tra virgolette: questo segno tipografico, che tra l'altro si trovava spesso a circondare l'espressione *peste del duemila* o simili, era dun-

40 Gaetano Scardocchia, *In America l'AIDS rende tutti più casti*, in «Corriere della Sera», 6 agosto 1985, p. 1.

41 Senza immergermi nella disputa sociologica, ormai datata, intorno alla *labeling theory*, faccio qui semplicemente riferimento a un testo chiave sul tema come Howard 1963.

42 Si veda anche Josca, *Un prete con l'Aids guida la crociata dei divi di Hollywood*, cit.: «Tutti sapevano che Rock, col suo fisico da gladiatore e le sue legioni di ammiratrici, era un "gay", un diverso».

43 *Hudson sempre più grave*, in «Il Messaggero», 30 luglio 1985, p. 11.

que utilizzato in funzione metalinguistica, per creare un distacco rispetto al termine che vi era racchiuso e che in questo modo, sebbene considerato inadatto o offensivo, veniva comunque proposto dal quotidiano. Ancora una volta, si ascoltava una voce narrante che, nel riportare parole altrui ritenute inadeguate, non se ne prendeva carico fino in fondo, pur continuando a farle circolare. Per quanto quella di utilizzare le virgolette, in casi simili, potesse essere una scelta redazionale non ascrivibile al singolo giornalista, è chiaro che ciò che contava era la patina linguistica generale del giornale, a conferma di come usi indirettamente discriminatori fossero ben presenti sulle pagine dei quotidiani.

3.3 *La beneficenza*

Un terzo tema relativo al caso Hudson e presente sui quotidiani italiani tra l'agosto e il settembre 1985 è quello delle iniziative di beneficenza, che promossero negli Stati Uniti un cambio di passo importante verso una più ampia consapevolezza dell'emergenza sanitaria in corso. Elizabeth Taylor, in particolare, insieme ad altri colleghi come Shirley Temple e Burt Lancaster, si impegnò, infatti, nell'organizzazione di alcuni eventi molto seguiti dai media dopo che la notizia della malattia dell'amico aveva suscitato una forte reazione emotiva nel pubblico. Tra le iniziative di quelle settimane, di grande rilevanza fu un gala organizzato per raccogliere fondi a favore della ricerca sull'AIDS, che trovò spazio sui quotidiani italiani, talvolta perfino in prima pagina, come sul «Corriere della Sera»,⁴⁴ e la cui preparazione, nelle settimane precedenti, era già stata seguita con regolarità in trafiletti che avevano ripreso i comunicati di agenzia.⁴⁵

Dal punto di vista delle scelte linguistiche utilizzate in questi contributi informativi, è significativa una dichiarazione della Taylor, riportata da «La Stampa». Nelle parole dell'attrice, l'AIDS avrebbe lasciato «indifese le vittime sopraffatte dalla frustrazione e le famiglie dalla paura».⁴⁶ I quotidiani italiani avevano ormai fatto propria questa terminologia, in particolare relativa al malato come *vittima*, e l'uso che ne faceva una paladina della lotta a favore dei sieropositivi ne rafforzava l'impiego. Non si trattava, tuttavia, di un lemma asettico: il pietismo espresso riduceva la *agency* di un gruppo sociale e tendeva a identificare individui che si presumevano passivi e bisognosi di protezione, irrobustendo stereotipi negativi, seppure in maniera invo-

44 Giuseppe Josca, *Un prete con l'Aids guida la crociata dei divi di Hollywood*, cit.

45 Ad esempio, per «la Repubblica» si vedano *Nel comitato Sinatra, Lemmon, Nicholson Contro l'atroce malattia si mobilita Hollywood*, 10 agosto 1985, p. 15; *Rock Hudson: «La mia disgrazia aiuterà altri malati di Aids»*, 20 settembre 1985, p. 15; *Tutta Hollywood al gala per le vittime dell'Aids*, 21 settembre 1985, p. 21. Per «La Stampa» *A Hollywood raccolta di fondi contro l'AIDS*, 1° agosto 1985, p. 17; *Liz Taylor visita Hudson e anima uno show anti Aids*, 7 agosto 1985, p. 14; *Rock Hudson parlerà in diretta al gala organizzato contro l'Aids*, 13 settembre 1985, p. 23; *Hollywood per Hudson contro l'Aids*, 21 settembre 1985, p. 21.

46 *A Hollywood raccolta di fondi contro l'AIDS*, in «La Stampa», 1° agosto 1985, p. 17.

lontaria (Grover 1987: 28-30).

In ambito sociologico, si utilizza, a questo proposito, il concetto di *ideal victim* e della sua caratterizzazione come individuo debole, rispettabile e senza colpa (Christie 1986), in grado di suscitare empatia a causa dell'irresponsabilità per il suo stato (Clark 1997). Lo stesso principio si applica, tuttavia, anche alla *deviant victim* (Dunn 2010) della cui rappresentazione come tale – benché senza espliciti riferimenti ad aspetti di anormalità o degenerazione – anche le dichiarazioni della Taylor non si discostavano. Il malato, qui descritto come *indifeso* e *sopraffatto*, veniva costruita come meritevole di attenzione solo a condizione di essere depauperata dalle sue caratteristiche distintive – l'omosessualità, la tensione verso la rottura degli schemi, la lotta per i diritti –, così da rendere il contagiato passivo, incapace di resistere – e non solo per la sua fragilità fisica. In questa narrazione, la vittimizzazione non era tanto uno strumento per suscitare pietà, quanto l'unico mezzo per “recuperare” Hudson agli occhi del pubblico. In questo quadro, era non a caso una donna, dunque una figura tradizionalmente associata all'idea di cura e compassione, a sollecitare una simile percezione. Uno stereotipo, infatti, è un concetto non solo intersezionale (Crenshaw 1989), ma anche relazionale, che si accompagna ad altri *cliché*: i pregiudizi intorno all'uomo gay potevano reggersi solo se supportati da modelli di mascolinità (virilità ed eterosessualità) e femminilità (emotività, sottomissione, vulnerabilità) non facilmente scalfibili, perché rispondenti ad aspettative sociali consolidate nei ruoli di genere. I diversi livelli di rappresentazione – il lessico, l'organizzazione del discorso, la narrazione attraverso tropi e simboli – si intrecciano sempre tra loro e fungono insieme da dispositivo discriminante.

4 IL DECESSO DI HUDSON E I COMMENTI SULLA SUA CARRIERA

La morte colse Hudson nella sua casa di Los Angeles il 2 ottobre 1985 e, sebbene attesa, suscitò commozione in tutto il mondo, stimolando un nuovo picco di interesse per un bilancio del percorso professionale dell'attore, per le sue scelte di vita e, più in generale, per la lotta all'AIDS. Anche in Italia i quotidiani si occuparono ampiamente della vicenda, con un linguaggio perlopiù oggettivo, ma, a una lettura più attenta, stigmatizzante.

Sul «Corriere della Sera» la notizia compariva in prima pagina, con il titolo *Rock Hudson ucciso dall'Aids*.⁴⁷ L'uso del verbo *uccidere*, riproposto nella stessa circostanza anche da altri giornali, fungeva da esca per l'attenzione del lettore per via della sua forte gradazione emozionale, associata, tuttavia, a una visione violenta della sindrome, personificata in un'entità attiva, antagonista e crudele. Non solo il verbo non era corretto dal punto di vista tecnico, dal momento che a essere identificato come *killer* avrebbe dovuto piuttosto essere il virus e non la sindrome, ma esso connotava

47 *Rock Hudson ucciso dall'Aids*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1985, p. 1.

anche l'intera vicenda di intenzionalità e aggressività, consolidando l'idea che ci si trovasse di fronte a un avversario ostile e distruttivo, e che pertanto il panico fosse giustificato. Per quanto questa potesse comprensibilmente essere la percezione dominante in quella fase, è evidente che il quotidiano la sosteneva e la irrobustiva, tanto più che il titolo si trovava, come detto, nella vetrina della prima pagina.

Il «Corriere della Sera» approfondiva poi la morte di Hudson nelle pagine interne, con tre articoli nella sezione *Spettacoli*, di cui i primi due, accompagnati da una fotografia di Hudson già malato e da uno scatto di scena del film *Addio alle armi*, girato in Italia, appaiono ricchi di elementi degni di nota. Giuseppe Josca, infatti, tornava a parlare dell'attore impiegando modi di dire ormai comuni, come «terribile malattia», «misteriosa malattia» e «flagello», a cui tuttavia aggiungeva la qualificazione «rimasto a lungo tabù». Quest'ultima costruzione predicativa sembrava riconoscere la mancanza di una discussione pubblica intorno al tema e la disponibilità del giornalista ad affrontarlo a viso aperto, legittimando così ancora una volta la voce narrante come coscienziosa, seria e più affidabile rispetto a quella di altri colleghi, secondo un procedimento già proposto dallo stesso giornalista. In realtà, questa dichiarazione di intenti si scontrava con il permanere di un atteggiamento stigmatizzante, che traspare in maniera puntiforme, ad esempio dalla conclusione, in cui si ricordava che Hudson era stato «il “sex symbol” di una generazione che non sapeva ancora nulla di Aids e di segreti così penosi da mantenere»: questi *segreti così penosi da mantenere* non erano certo le sue condizioni di salute, bensì l'omosessualità e il bisogno di nascondere il proprio sentire più profondo. L'omofilia, in questo modo, veniva biasimata in quanto condizione scabrosa, un peso sgradito di cui farsi carico. L'aggettivo *penoso* sottintendeva, inoltre, non solo un sentimento di angoscia, ma anche un senso di colpa. Josca riprendeva, per di più, l'uso della nominalizzazione e della prolessi, aumentando l'effetto retorico di quanto comunicato: «Che Rock Hudson fosse un “gay” non era un mistero a Hollywood», si legge nel suo articolo, in cui il giornalista, oltretutto, non si assumeva in pieno la responsabilità di quanto affermato, come si nota dalle virgolette di distanziamento.⁴⁸ Anche in questo caso, non ha importanza se le virgolette fossero una scelta stilistica dell'autore, una decisione del caporedattore o una consuetudine redazionale: ciò che importa è il risultato finale, ovvero l'impressione trasmessa al lettore.

Il secondo articolo della sezione *Spettacoli* era a firma di Nantas Salvalaggio, giornalista affermato con il respiro del narratore, già direttore di «Panorama», e si intitolava *Quell'amara «dolce vita» del ragazzo dell'Illinois*.⁴⁹ L'ossimoro *amara/dolce*, per quanto non attribuibile a Salvalaggio, ma al titolista, anticipava la coloritura

⁴⁸ Giuseppe Josca, *Con Rock Hudson Hollywood perde uno degli ultimi divi*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1985, p. 23.

⁴⁹ Nantas Salvalaggio, *Quell'amara «dolce vita» del ragazzo dell'Illinois*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1985, p. 23.

morale del testo, il cui passo stilisticamente più libero era tipico dei pezzi di costume e utilizzava una serie di tecniche retoriche in grado di suggerire un senso di complicità tra il giornalista e il suo lettore, come nel seguente passaggio: «Nella galassia hollywoodiana, è stato una stella di media grandezza, o se preferite l'eterno secondo. C'era qualcosa nel suo modo di essere, di parlare, di recitare, che lo faceva scendere nella schiera frustrata dei "quasi grandi", dei "quasi carismatici"». Questo stralcio può ritenersi rivelatore per diverse ragioni. In primo luogo, il sintagma *o se preferite* mimava una conversazione diretta con il pubblico, stabilendo un legame quasi personale con i lettori. In secondo luogo, Salvalaggio impiegava la sintassi coordinata (*C'era qualcosa nel suo modo di essere, di parlare, di recitare*), che suggeriva un giudizio completo, meditato, e pertanto attendibile, senza tuttavia fornire alcuna prova tangibile, se non un certo *je ne sais quoi*. Proprio riferendosi a tale qualità indefinibile, in terzo luogo, l'autore spacciava come assodata una comune comprensione profonda della realtà da parte di autore e lettore, simulando – anche in questa circostanza – l'esistenza di un "noi" e di un "loro", che sarebbero stati riconoscibili a pelle. Nell'articolo si legge, infatti, che Hudson «[p]iaceva alle ragazzine dei *colleges* [...]». Solo le donne mature avvertivano un non so che di sfuggente, di elusivo e malsano, nella sua virilità di celluloido. Insomma, secondo le perfide pettegole dei rotocalchi, Rock era alquanto indeciso sessualmente».

Al di là della tendenza ad addossare ad altri (*le perfide pettegole dei rotocalchi*) le responsabilità di un giornalismo becero, già segnalata altrove, Salvalaggio colpevolizzava Hudson per avere finto «passioni prorompenti e fremiti felini» (in cui l'aggettivo *felino* rimandava al regno animale e al gatto in particolare, generalmente considerato infedele, inaffidabile, freddo). L'autore riportava con malizia, inoltre, quanto proprio i settimanali scandalistici amavano ricordare, pur senza il supporto di alcuna prova, vale a dire che «l'unica creatura che gli fece davvero perdere la testa» era stata James Dean, e accusava Hudson di avere continuato «la commedia della doppia identità, divorato dal dubbio e dalla vergogna come un personaggio pirandelliano» solo «[p]er la cassetta». Poche righe, quelle citate, che sono un concentrato di pregiudizi difficile da sottacere: non solo perché Hudson, stando alle testimonianze di chi gli era sempre stato vicino, non si era mai vergognato della sua omosessualità, almeno non negli ultimi anni – quando, sebbene lontano dai riflettori, frequentava locali gay a San Francisco –, ma anche perché il rapporto tra persona privata e personaggio pubblico era definito *commedia* nel suo significato degenerare, a indicare il presunto obbligo di una convergenza, se non di una perfetta coincidenza, tra vita e schermo, tra persona e personaggio.

L'interesse per le vicende di Hudson persisteva sulle pagine del «Corriere della Sera» anche il giorno successivo, quando l'attore era già stato cremato e se ne era predisposto il funerale secondo le sue ultime volontà. Era solo allora che, una volta scemato il clamore della notizia della morte, sembravano profilarsi giudizi meno impulsivi. Josca affermava, infatti, che le vicende di Hudson avevano fatto sì che «un

morbo demonizzato» fosse riconosciuto «per quello che è, un problema di salute pubblica, una sfida da contrastare e non solo nei laboratori scientifici», ma anche nella società, e che per questo, a suo giudizio, la figura di Hudson non sarebbe stata presto dimenticata.⁵⁰ Anche l'attore Raf Vallone, a cui il «Corriere» aveva chiesto un commento, ricordava che Hudson «si [era] inserito in questa lotta per la vita fino all'ultimo respiro, con un coraggio ed un altruismo che lo fanno additare alla gratitudine di chi soffre e chi spera».⁵¹ Sebbene anche questo convincimento non fosse estraneo alla citata tendenza alla vittimizzazione, il «Corriere» riscattava con questi articoli le uscite poco felici del giorno precedente.

Anche un altro quotidiano politicamente moderato, «La Stampa» di Torino, informava della morte di Hudson utilizzando il verbo *uccidere*, in prima pagina (*È morto Rock Hudson, l'ha ucciso l'Aids*).⁵² La notizia era poi ripresa all'interno, nella sezione *Spettacolo, cultura, varietà*, con due articoli: il primo, del critico Gianni Rondolino, metteva in luce il fatto che l'attore non aveva avuto una posizione definita nello *star system*, perché «sempre in bilico fra la commedia di costume e il dramma sentimentale, il film d'impegno sociale e quello di puro divertimento»,⁵³ mentre il secondo, intitolato *Dai pettegolezzi all'ammirazione affettuosa*, entrava nel merito della questione dell'omosessualità di Hudson. Sebbene una patina di linguaggio discriminante fosse qui ancora presente, egli veniva lodato per avere «rotto le barriere della riservatezza»: «come primo caduto celebre sul fronte dell'Aids, ha contribuito col coraggio dei suoi ultimi giorni a rendere la malattia meno misteriosa, a imporla alla gente come un nome terribile, ma non proibito».⁵⁴ In questo articolo, l'omosessualità dell'attore non era sottoposta a giudizio, anzi vi si leggeva una sua riabilitazione come interprete e, soprattutto, vi si decantava il suo presunto *status* di eroe, segnalato dall'uso della metafora bellica del *caduto* sul campo di battaglia.

Su «Stampa Sera», in cui la notizia della morte fu data contestualmente a quella della cremazione, in taglio alto in prima pagina,⁵⁵ si rintracciavano toni simili. Sebbene permanesse l'accostamento tra eterosessualità e mascolinità (Hudson si era sposato «per tacitare le voci disperate che correavano sulla sua virilità»), la fine del suo matrimonio avrebbe per lui significato la liberazione da un peso e la possibilità di «deridere, con distacco intelligente, la banalità dei romanzetti d'amore descritti o

50 Giuseppe Josca, *Tutti in crociera per Rock Hudson*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1985, p. 21.

51 Raf Vallone, *Il coraggio della vittima n. 6945*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1985, p. 21.

52 c. m., *È morto Rock Hudson, l'ha ucciso l'Aids*, in «La Stampa», 3 ottobre 1985, p. 1.

53 Gianni Rondolino, *Hudson, l'antieroe amato dalle donne*, in «La Stampa», 3 ottobre 1985, p. 23.

54 s. r., *Dai pettegolezzi all'ammirazione affettuosa*, in «La Stampa», 3 ottobre 1985, p. 23.

55 [Piero Perona], *Rock Hudson cremato*, in «Stampa Sera», 3 ottobre 1985, p. 1.

vissuti a Hollywood». L'autore dell'articolo, inoltre, riteneva che, alla scoperta della malattia, il mondo dell'intrattenimento non avesse ipocritamente guardato «il campione di una mascolinità sbandierata illanguidirsi mortalmente per l'omosessualità», ma avesse al più canzonato bonariamente i suoi difficili inizi cinematografici.⁵⁶

Se ora si getta lo sguardo sulle testate di sinistra e progressiste, si nota che «la Repubblica» si manteneva fedele al registro cronachistico,⁵⁷ dimenticandosi però presto di Hudson e citandolo nei giorni successivi alla morte solo in relazione alle richieste di chiusura di *bathhouses* per omosessuali negli Stati Uniti⁵⁸ o menzionando la richiesta di risarcimento da parte del suo ex amante Marc Christian.⁵⁹ Il socialista «Avanti!», invece, era arido nel riportare la notizia,⁶⁰ in evidente contrapposizione con «l'Unità», quotidiano da sempre più attento alle questioni di costume e della cultura di massa, che titolava in prima pagina in taglio basso *Una vita da divo, una morte da Aids*,⁶¹ riducendo l'esistenza dell'attore a celebrità e malattia, quasi che i due aspetti fossero in qualche modo collegati. L'articolo, dedicato in realtà all'omosessualità a Hollywood più che a Hudson, assumeva un tono petulante, ad esempio nel momento in cui si ricordava che nel film *Il gigante* Hudson «aveva stretto tra le braccia e baciato Liz Taylor a due passi da James Dean». Favorendo la chiacchiera, invece di proporre un'analisi della biografia di Hudson, l'articolo di Michele Anselmi rimaneva intriso di un senso di repressione (sebbene la condizione di Hudson fosse nota, infatti, «nessuno avrebbe mai scritto qualcosa del genere sui giornali») e di pena: «Povero Rock Hudson. Solo alla fine della sua carriera, quando nessun regista di nome più lo voleva [...], si era deciso a rivelare l'atroce verità». In questa descrizione di una carriera in declino – che però dimenticava i successi, di pubblico ed economici, dei *serial*, a conferma di uno snobismo comunista nei confronti della televisione difficile da smaltire⁶² –, il giornalista esprimeva condiscendenza verso il *povero* Hudson, mancando di sensibilizzare il lettore nei confronti del suo destino e preferendo considerare la malattia in qualche modo legata al crepuscolo stesso della sua carriera. Più oltre, il pezzo ricordava il turbinio di fotografie dell'attore, circolate sui media dopo l'annun-

56 Piero Perona, *Rock Hudson: un uomo mite*, in «Stampa Sera», 3 ottobre 1985, p. 21.

57 Paolo D'Agostini, *Una malattia durata tre mesi*, in «la Repubblica», 3 ottobre 1985, p. 21.

58 Enrico Franceschini, «*Chiudere bagni turchi e pub frequentati dagli omosessuali*», in «la Repubblica», 4 ottobre 1985, p. 17.

59 «*Hudson mi contagiò*» *E chiede 17 miliardi*, in «la Repubblica», 13 novembre 1985, p. 18.

60 *L'addio a un altro mito di Hollywood divo da salotto*, in «l'Avanti!», 4 ottobre 1985, p. 6.

61 Michele Anselmi, *Una vita da divo, una morte da Aids*, in «l'Unità», 3 ottobre 1985, pp. 1 e 24.

62 In merito si vedano almeno Crapis 2002 e Consiglio 2006: 195-246, ma anche Gualtieri 2023 per le nuove sensibilità di quel decennio.

cio della diagnosi, che lo avevano ritratto «smunto e prosciugato, come se quel male “oscuro”, “sporco” fosse un castigo di Dio». In questa frase, gli aggettivi tra virgolette erano connotati moralmente e l'uso dell'espressione *come se* evocava un'osservazione implicita senza assumersene la responsabilità, lasciando credere che a una simile esegesi avrebbero potuto aderire anche altri. In questo modo, l'autore non negava l'idea che la malattia di Hudson fosse stata *un castigo di Dio*, rendendo anzi l'ipotesi parte del discorso pubblico e rafforzando lo stigma.

La struttura discriminante del discorso appariva senza coperture su «il Giornale», che ricordava come Hudson fosse «un “diverso”, come si diceva, senza nessuna curiosità per il sesso femminile».⁶³ In questo passaggio, l'espressione *come si diceva* normalizzava lo stereotipo, attraverso il ricorso a un fantomatico sentire comune. L'articolo in prima pagina, di Paolo Granzotto, in effetti, non era certo comprensivo nei confronti di Hudson, dei «suoi gusti» e delle «sue debolezze», e non lo riscattava neppure dal punto di vista interpretativo («Come attore era finito da un pezzo e c'è chi dice che non lo fu mai»), quasi a indicare un fatale collegamento tra la sua presenza scenica, giudicata scialba, e un presunto dissidio interiore. Nelle pagine interne, poi, dove il lettore poteva trovare conferma del progressivo decadimento fisico di Hudson grazie a ritratti di periodi diversi, era Silvia Kramar a occuparsi della cronaca degli ultimi mesi a partire dall'annuncio della malattia. Il titolo del suo pezzo (*Hudson, cento giorni di solitudine*) faceva ipotizzare la perdita degli amici che, tuttavia, non risulta essere avvenuta,⁶⁴ dal momento che un seppur ristretto gruppo di persone fidate gli era rimasto accanto fino alla morte. Alfio Cantelli, invece, approfondiva la carriera cinematografica dell'attore, citando «quel tarlo doloroso dell'omosessualità»,⁶⁵ sempre a conferma di una mancata accettazione delle sue preferenze sessuali di cui, tuttavia, non vi era alcuna solida conferma: tenere nascosta la propria vita privata, infatti, non necessariamente implica una sofferenza o un'angoscia superiore a quella esperita per altre ragioni.

Il giorno successivo, un editoriale di Alberto Pasolini Zanelli confermava la mancanza di indulgenza da parte de «il Giornale». Al centro dell'articolo spiccava un ritratto di Hudson, il quale non era protagonista del pezzo, ma la cui morte era occasione per discutere le «impaurite e violente [...] reazioni degli avvocati dei diritti civili» e «[l']ossessiva preoccupazione per le “minoranze”», la quale avrebbe rischiato «di rallentare l'adozione di contromisure che potrebbero rendersi necessarie» contro il dilagare dell'AIDS. La retorica sottesa a questo articolo era riconducibile alla

63 Paolo Granzotto, *L'Aids ha ucciso l'attore Rock Hudson*, in «il Giornale», 3 ottobre 1985, p. 1.

64 Silvia Kramar, *Hudson, cento giorni di solitudine*, in «il Giornale», 3 ottobre 1985, p. 27.

65 Alfio Cantelli, *Per molte ragazze incarnò «l'uomo con il quale vivere cento anni»*, in «il Giornale», 3 ottobre 1985, p. 27.

criminalizzazione della vittima e dunque della ricerca di un capro espiatorio, individuato nella promiscuità. Attaccando il movimento omosessuale, Pasolini Zanelli assicurava che «[i] “diversi” si sanno difendere sul piano legislativo» e che dunque la loro vera paura sarebbe stata quella di un profondo cambiamento sociale incentivato dall'epidemia. Ciò sarebbe stato a suo dire dimostrato dal fatto che «[s]i chiudono l'uno dopo l'altro i bagni turchi, le saune, i gay-bar, tutti i luoghi di incontro e di sesso immediato ed anonimo che da San Francisco erano dilagati fino a sfigurare il volto e la vita delle metropoli» – dove il verbo *sfigurare* rendeva bene l'idea del sentimento di orrore provato da uno spirito reazionario di fonte a questa «“Sodoma e Gomorra” di cui i predicatori legittimamente parlano e di cui vedono nel morbo una manifestazione». Il punto vero, infatti, non era l'omosessualità, «che è sempre esistita, ma la promiscuità, omo ed eterosessuale», e senza dubbio anche la manifestazione di una libertà di costumi non bene accetta, si potrebbe aggiungere.⁶⁶ Le conquiste del movimento omosessuale e il cambiamento sociale in genere, ma anche la rivoluzione sessuale in sé, pertanto, venivano distorti e presentati come causa della crisi dell'AIDS, anzi come “colpa”, considerato il riferimento biblico, mentre nulla era detto a proposito delle politiche inadeguate e delle esperienze di reale oppressione e violenza patite dai soggetti omosessuali e da quelli sieropositivi. È lecito affermare che un simile approccio perpetuasse la marginalizzazione e la colpevolizzazione non solo degli uomini gay, ma anche di chiunque altro avesse contratto il virus.

Di fronte alla morte di Rock Hudson, due altri quotidiani meritano una menzione, vale a dire «Il Messaggero» e «Il Giorno». Ne «Il Messaggero» ritornava, come in molte altre le testate, il verbo *uccidere* fin dalla prima pagina (in questo caso, nel catenaccio: «L'attore americano ucciso dall'Aids»)⁶⁷ e negli *Spettacoli* (con il titolo *Così l'Aids ha ucciso una stella*). In quest'ultima sezione, uno dei sommari riprendeva i motivi, già altrove incrociati, della «doppia vita» dell'attore e della sua presunta carenza di mascolinità («La doppia vita di un divo “campione di virilità” solo per contratto»). In questa pagina interna, il pezzo più corposo – una cronaca dell'agonia e della morte di Hudson – era firmato da Stefano Trincia,⁶⁸ mentre Fabio Ferzetti ricostruiva la carriera cinematografica del protagonista del dramma⁶⁹ e un terzo articolo utilizzava la nominalizzazione («aveva, negli anni, nascosto con cura la propria condizione di omosessuale») e le virgolette (si sentiva ormai «libero di frequentare i locali riservati agli omosessuali, le discoteche gay, i ritrovi “diversi”»),⁷⁰ a conferma di come certi

66 Alberto Pasolini Zanelli, *Aids fra paura e pietà*, «il Giornale», 4 ottobre 1985, p. 3.

67 *È morto Rock Hudson*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 1.

68 Stefano Trincia, *La morte di Rock Hudson*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 13.

69 Fabio Ferzetti, *Così l'Aids ha ucciso una stella*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 13.

70 R. Sp., *Così l'Aids ha ucciso una stella*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 13.

espedienti retorici fossero presenti pressoché in tutti i quotidiani indagati.

Diversa in parte è la ragione per cui quello de «Il Giorno» è, a sua volta, un caso degno di menzione. La prima pagina, infatti, presentava un'apertura senz'altro fortuita ma infelice, con il titolo (accompagnato da un ritratto di Hudson) *Distrutto dall'Aids*, che ne sovrastava un altro, *Ammazzato il primo*, che si riferiva a un diplomatico russo rapito e ucciso da terroristi a Beirut. L'incongruo accostamento creava un effetto visivo e semantico involontariamente disturbante, perché suggeriva un legame del tutto inesistente tra i due fatti, ma soprattutto destabilizzava il lettore, banalizzando e distortendo entrambi gli eventi e impedendo al pubblico di provare empatia. All'interno del fascicolo, il titolo *Bello e dannato in un ruolo sbagliato* rimandava alla presunta ambiguità di Hudson, associando la sua omosessualità all'essere *dannato* (in senso morale) e all'aver assunto *un ruolo sbagliato*. In questo modo, si negava vi fossero state anche interpretazioni riuscite nella sua carriera. Nel testo, inoltre, accanto alla nominalizzazione (Hudson «era in realtà un omosessuale») si affermava che l'annuncio della malattia «aveva sparecchiato nel modo più brusco e feroce il suo mito cinematografico di maschio saldo, virile, che odorava rassicurante perbenismo», riflettendo la retorica dominante, per la quale era l'uniformità a un ruolo di genere tradizionale a consentire a un mito di prendere forma, e la difformità rispetto a esso a mandarlo in frantumi.⁷¹

Quest'ultimo esempio consente di portare l'analisi a un punto più avanzato di riflessione. Si sono mostrate molteplici opzioni retoriche – la nominalizzazione, le virgolette, le prese di distanza tramite frasi incidentali, e così via – che mantenevano vivo, benché talvolta ricoperto da una patina di progressismo, il pregiudizio, ma si è anche constatata la presenza di un discorso discriminante sotteso all'intera narrazione, e non solo per via della curvatura sensazionalista. Il discorso discriminante agisce, infatti, anche per tropi, simboli e visioni della mascolinità (si pensi all'identificazione virilità/eterosessualità), e ciò accadeva in maniera più o meno simile in tutti i quotidiani, indipendentemente dall'indole politica e dalle scelte editoriali e stilistiche, salvo rare eccezioni.

5 CONCLUSIONI

Lo studio dei quotidiani italiani tra l'estate e l'inizio dell'autunno del 1985, in relazione al caso di Rock Hudson, ha stimolato numerose considerazioni. Un esito significativo riguarda gli usi discriminatori del linguaggio: sebbene non si possa ignorare che vi fossero senz'altro specifici elementi linguistici utilizzati per parlare di Hudson che sulle pagine della stampa erano oggettivamente discriminanti, come l'uso della nominalizzazione (*era un omosessuale*), i lemmi, presi isolatamente, non risultano

⁷¹ Donata Righetti, *Bello e dannato in un ruolo sbagliato*, in «Il Giorno», 3 ottobre 1985, p. 5.

dirimenti e decisivi per identificare un'intenzione di marginalizzazione. La selezione di tali termini, pur mediata dalla professionalità del giornalista e dalla redazione, non implicava infatti una consapevolezza discriminatoria; essa sottolineava, piuttosto, il forte debito della stampa italiana verso le fonti statunitensi, dunque un ulteriore livello di mediazione linguistica e culturale. Tale debito si manifestava chiaramente non solo nella ripresa delle notizie, ma anche nella reiterazione di frasi ed espressioni che erano indice di una circolazione internazionale dell'informazione. Il caso in esame conferma come i quotidiani italiani fungessero spesso da mediatori poco originali, replicando contenuti provenienti da giornali o agenzie di stampa americani, che detenevano quindi la responsabilità primaria per l'introduzione di determinati termini e modalità narrative. L'adozione di un vocabolario uniforme, inoltre, non nasceva dall'intento di colpire un gruppo sociale, ma si configurava come un espediente funzionale alla serialità della pubblicazione. È tuttavia la natura stessa della stampa, vale a dire la sua periodicità, a richiedere un linguaggio ripetitivo, semplificato e simbolico, che può pertanto contribuire più facilmente a consolidare stereotipi e a rendere il linguaggio stesso uno strumento di marginalizzazione, come accaduto in questa circostanza.

Esistono tuttavia usi linguistici che non possono essere classificati in modo univoco, come nel caso della parola *gay*, presente sia con le virgolette, sia senza di esse. Quando il termine appare tra virgolette, è difficile discernere se queste venissero impiegate con intento eufemistico oppure per segnalare un distanziamento da parte del giornalista – che riportava il lemma senza appropriarsene –, o ancora semplicemente per indicare che la parola straniera non era ancora percepita come del tutto accolta nel contesto linguistico italiano. Ciò avveniva nonostante il fatto che, negli anni Ottanta, *gay* si stesse ormai affermando come termine riconosciuto a livello internazionale, grazie all'influenza dei movimenti americani, e che in Italia stesse entrando proprio in quella fase nei dizionari e nel lessico comune (Pepponi 2024: 232-233).

Ciò che emerge, tuttavia, non è solo una questione di acclimatazione linguistica, ma anche una prassi redazionale: la decisione di utilizzare le virgolette rifletteva con ogni probabilità la postura del redattore capo della testata più che la reale diffusione del termine nella lingua italiana. In questo senso, le virgolette non erano solo uno strumento linguistico, ma fungevano anche da meccanismo di posizionamento sociale e politico. Il loro uso non sembra mirato ad attenuare un potenziale impatto discriminatorio nei confronti del soggetto in questione, né appare come una forma di pudore, bensì come una strategia deliberata di distanziamento per salvaguardare il giornalista e il quotidiano stesso. Nella cornice di questo studio, si tratta di sfumature, ma di primaria importanza.

Lo stesso può dirsi per l'uso di commenti posizionati tra parentesi o di incisi introdotti da lineette, che diventavano discriminanti non in sé, ma nel loro contesto, come si è mostrato, ad esempio, analizzando gli articoli di Giuseppe Josca sul «Corriere della Sera», che erano espressione di una dinamica di potere implicita. Attra-

verso simili inserzioni, Josca creava una distinzione tra il “noi” – giornalista e lettori, appartenenti a una comunità che si considerava dominante – e un “loro” esterno di soggetti marginalizzati. Non solo le scelte lessicali, ma anche la sintassi e l’organizzazione discorsiva attestavano così un’identità culturale e l’appartenenza a un gruppo sociale, rafforzando e consolidando valori e confini simbolici.

La discriminazione si manifestava anche allorché il giornalista si collocava deliberatamente al di fuori dello spazio diegetico, ad esempio tramite commenti parentetici. Questo atteggiamento non era una forma di distacco oggettivo, finalizzata a chiarire o spiegare meglio i fatti, ma un posizionamento caratterizzato da preoccupazione e distanziamento emotivo. Il giornalista, impressionato o, si potrebbe affermare, in alcuni casi addirittura disgustato, adottava una tale strategia per evitare qualsiasi associazione con il mondo descritto, come a voler dissipare il sospetto di una vicinanza – anche solo conoscitiva – agli ambienti omosessuali. Il fulcro del problema risiede dunque nella postura narrativa assunta dalla voce giornalistica. Il discorso discriminatorio si struttura innanzitutto attraverso rappresentazioni consolidate della mascolinità e ideali di comunità presumibilmente condivisi dal giornalista con i suoi lettori.

Questa dinamica si osserva in modo trasversale nelle testate giornalistiche dell’epoca, al di là delle loro inclinazioni politiche o delle scelte editoriali e stilistiche. È vero, infatti, che ogni testata mostrava approcci peculiari (ad esempio, «la Repubblica», pur presentandosi come progressista, ricorreva spesso a insinuazioni sottili nei confronti degli omosessuali; «il Giornale» adottava toni apertamente offensivi). Ciononostante, ad accomunare questi quotidiani era la capacità di riflettere le discriminazioni già presenti nella società. Anche quando le espressioni utilizzate non erano percepite come esplicitamente discriminatorie (o lo erano, ma si sceglieva di non intervenire), tali rappresentazioni contribuivano comunque a consolidare stereotipi e pregiudizi, assumendo un ruolo centrale nel rafforzare processi di esclusione sociale.

Un ulteriore aspetto di rilievo riguarda il complesso intreccio tra l’approccio individuale del giornalista e il lavoro collettivo della redazione. Sebbene alcuni tratti stilistici fossero riconducibili a specifici autori – come si è avuto modo di constatare nel caso di Josca –, è evidente che quanto veniva pubblicato sulle pagine di un quotidiano rappresentava il frutto di un processo condiviso. Questo coinvolgeva una pluralità di attori, tra cui titolisti, redattori capo, fotografi e direttori, sullo sfondo sia di convenzioni culturali e linguistiche comuni, sia di fattori esterni come le agenzie di stampa e i media internazionali.

Va tuttavia considerato anche il fatto che l’utilizzo di un certo linguaggio, pur fungendo da “aggancio” narrativo, non aveva necessariamente un intento discriminatorio, né produceva effetti automaticamente lesivi o marginalizzanti. È infatti importante evitare una colpevolizzazione generalizzata dell’uso della lingua e analizzare il lessico e le espressioni contestualizzandoli nella tipologia di pezzo, nella narrazione e nella costruzione complessiva del discorso. Ad esempio, anche in articoli che ricorrevano a metafore come quella della *peste* si potevano riscontrare toni equilibra-

ti. Paradossalmente, alcune espressioni stigmatizzanti possono inoltre aver avuto un impatto positivo: si pensi alla rappresentazione delle persone affette da AIDS come *vittime*, che tuttavia ha favorito una sensibilizzazione pubblica; l'intervento di Hollywood, mobilitata anche grazie a tale narrazione, spinse verso un maggiore impegno sociale e istituzionale, dimostrando che, pur attraverso una costruzione stereotipata, il discorso ha potuto produrre conseguenze socialmente rilevanti.

Va infine sottolineato che, per comprendere appieno il panorama giornalistico italiano, sarebbe necessario considerare, accanto ai quotidiani, anche i settimanali, con le loro molte declinazioni. Sebbene vi siano alcuni punti di contatto tra le due tipologie di pubblicazione, esistono infatti differenze sostanziali.⁷² Nei settimanali la costruzione del discorso e le modalità narrative assumono un ruolo centrale, mentre la cronaca tende a passare in secondo piano; ciò permette una maggiore attenzione all'organizzazione complessiva del racconto e all'approfondimento attraverso inchieste. Nel caso in esame, negli ebdomadari gli argomenti trattati erano spesso i medesimi – il panico sociale, l'omosessualità a Hollywood, la beneficenza e l'opera di sensibilizzazione verso l'AIDS –, ma venivano declinati con una varietà più ampia di generi, toni e mezzi espressivi, anche grazie all'uso di fotografie e didascalie. Questa distinzione è particolarmente evidente se si confrontano settimanali d'attualità come «L'Espresso» e «Panorama», che rispecchiavano uno stile più vicino a quello dei quotidiani per via di un pubblico condiviso, con pubblicazioni più popolari come «Oggi» e «Gente». Queste ultime, rivolgendosi a *target* differenti, adottavano anche forme espressive diverse, offrendo una narrazione più orientata a un pubblico familiare o specificamente femminile. Sebbene non sia stato possibile approfondire questi aspetti nell'ambito della presente analisi, essi meriterebbero attenzione in un'ottica futura.

In conclusione, bisognerebbe domandarsi, alla luce dell'indagine compiuta, che ne è di Rock Hudson. Paradossalmente, l'attore non fu apertamente discriminato sui quotidiani italiani, anzi fu rappresentato il più delle volte in una luce positiva. La discriminazione, tuttavia, operava su un livello più profondo e sottile, come ho cercato di dimostrare, ed emergeva dalla strutturazione stessa del discorso giornalistico. Un esempio significativo è l'uso dell'epiteto *povero Hudson*. Questa espressione, ricorrente nei resoconti, aveva una funzione duplice: da un lato, evocava nei lettori empatia e compassione, sottolineando la vulnerabilità e la "sfortuna" dell'attore; dall'altro, rafforzava la sua immagine di vittima di circostanze avverse, influenzando implicitamente la percezione pubblica. Sebbene all'apparenza fosse una forma di solidarietà, l'uso ripetuto di tale epiteto contribuiva a codificare Hudson in termini emozionali, consolidando una narrazione che lo riduceva a oggetto di pietà piuttosto che a soggetto attivo della propria vicenda.

⁷² Cfr. *supra* Irene Piazzoni, *Il quotidiano, il settimanale: riflessioni metodologiche sulla periodicità nella carta stampata*.

Per quanto non sia l'intento di questo contributo sanzionare o giudicare moralmente l'uso di un linguaggio che può riflettere sessismo od omofobia, è chiaro che, attraverso l'analisi linguistica, uno storico può comprendere meglio le circostanze sociali, politiche ed economiche in cui si sviluppano certi fenomeni, andando oltre la ricostruzione dei semplici eventi, per esplorare piuttosto le mentalità e le strutture simboliche in grado di modellare il discorso pubblico. I quotidiani, in quanto prodotti culturali, non si limitano a registrare passivamente le discriminazioni sociali: spesso le mimetizzano, e talvolta le rafforzano, attraverso scelte retoriche precise, come i titoli, l'accostamento di immagini e testi, le dinamiche narrative. Questi strumenti, nel nostro caso, hanno rivelato regole di ingaggio comuni che attraversavano le redazioni, contaminando le peculiarità espressive dei singoli giornalisti per renderle funzionali agli obiettivi editoriali del giornale. Ne risultava un circolo vizioso: il quotidiano non si limitava a descrivere la realtà, ma corroborava gli stereotipi. Ciò avveniva in un periodo cruciale, segnato dal conflitto tra sensibilità radicate e nuove prospettive emergenti. Il linguaggio giornalistico dell'epoca rappresentava dunque uno strumento attraverso cui si consolidavano le dinamiche di potere e appartenenza.

BIBLIOGRAFIA

- Balestracci *et al.* 2022 = Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Ospedaletto-Pisa, Pacini.
- Barbagli/Colombo 2007 = Marzio Barbagli / Asher Colombo, *Omosessuali moderni*, 2. ed., Bologna, il Mulino (1. ed. 2001).
- Barrios 2016 = Richard Barrios, *Screened Out: Playing Gay in Hollywood from Edison to Stonewall*, New York, Routledge (1. ed. 2002).
- Bailey Jones 2013 = Rachel Bailey Jones, *Postcolonial Representations of Women: Critical Issues for Education*, Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer.
- Benshoff/Griffin 2006 = Harry M. Benshoff / Sean Griffin, *Queer Images: A History of Gay and Lesbian Film in America*, Lanham, Md., Rowman & Littlefield.
- Bianchi 2021 = Claudia Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, ed. Kindle, Bari, Laterza.
- Bret 2017 = David Bret, *Rock Hudson: The Gentle Giant*, DbBooks.
- Christie 1986 = Nils Christie, *The Ideal Victim*, in Ezzat A. Fattah (a cura di), *From Crime Policy to Victim Policy*, New York, St. Martin's Press, pp. 17-30.
- Clark 1997 = Candace Clark, *Misery and Company: Sympathy in Everyday Life*, Chicago, University of Chicago Press.
- Consiglio 2006 = Dario Consiglio, *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia*, Milano, Unicopli.
- Crapis 2002 = Giandomenico Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Roma, Editori Riuniti.
- Crenshaw 1989 = Kimberlé Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «The University of Chicago Legal Forum», https://scholarship.law.columbia.edu/cgi/view-content.cgi?article=4013&context=faculty_scholarship.
- Davidson/Hudson 1986 = Sara Davidson / Rock Hudson, *Rock Hudson: His Story*, New York, Morrow (traduzione italiana *La mia storia*, Milano, Longanesi, 1986).
- De Leo 2021 = Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi.
- Drescher 2015 = Jack Drescher, *Out of DSM: Depathologizing Homosexuality*, in «Behavioral Sciences», 4, pp. 565-575, DOI: [10.3390/bs5040565](https://doi.org/10.3390/bs5040565)
- Dunn 2010 = Jennifer L. Dunn, *Vocabularies of Victimization: Toward Explaining the Deviant Victim*, in «Deviant Behavior», 2, pp. 159-183, DOI: [10.1080/01639620902854886](https://doi.org/10.1080/01639620902854886)
- Engel 2006 = Jonathan Engel, *The Epidemic: A Global History of AIDS*, New York, Smithsonian Books-Collins.
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Giacchetta *et al.* 2016 = Agnese Giacchetta / Andrea Caputo / Viviana Langher, *La "peste del secolo" nella stampa italiana: le rappresentazioni dell'AIDS negli anni '80 e 2000 a confronto*, in «Psicologia della Salute», 1, pp. 90-110.
- Grmek 1989 = Mirko Drazen Grmek, *AIDS. Storia di una epidemia attuale*, Roma-Bari, Laterza.
- Grover 1987 = Jan Zita Grover, *AIDS: Keywords*, in «October», 43, pp. 17-30.
- Galli/Vella 2016 = Massimo Galli / Stefano Vella (a cura di), *HIV/AIDS: storia, cura, prevenzione. Una epidemia globale tra passato e futuro*, Milano, FrancoAngeli.
- Giuliani 2018 = Gaia Giuliani, *Race, Nation and Gender in Modern Italy: Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave Macmillan.
- Gualtieri 2023 = Marco Gualtieri, *L'estate romana (1977-1985). La città, la politica, l'effimero*, Ospedaletto-Pisa, Pacini.

- Guidali 2022 = Fabio Guidali, *I media e la rappresentazione dell'AIDS negli anni Ottanta*, in Idem / Fiammetta Balestracci / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, pp. 85-155.
- Hall 2024 = Stuart Hall, *Introduction*, in Stuart Hall / Sean Nixon / Jessica Evans (a cura di), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, 3. ed., London, Sage, pp. 1-10 (1. ed. 1997).
- Hindman 2018 = Matthew Dean Hindman, *Political Advocacy and Its Interested Citizens: Neoliberalism, Postpluralism, and LGBT Organizations*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Howard 1963 = Howard S. Becker, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York, The Free Press.
- Johnson 2004 = David K. Johnson, *The Lavender Scare. The Cold War Persecution of Gays and Lesbians in the Federal Government*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- Kinsella 1992 = James Kinsella, *Covering the Plague: AIDS and the American Media*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Labra 2015 = Oscar Labra, *Social Representations of HIV/AIDS in Mass Media: Some Important Lessons for Caregivers*, in «International Social Work», LVIII, 2, pp. 238-248.
- Landoni 2022 = Enrico Landoni, *Lo Stato di fronte all'emergenza HIV/AIDS. Il dibattito politico-parlamentare e i primi provvedimenti (1982-1990)*, in Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Pacini, Ospedaletto-Pisa, Pacini, pp. 27-83.
- La Rocca 2017 = Gevisa La Rocca, *Dall'allarmismo alla prevenzione. Una riflessione sulle campagne di comunicazione sociale contro la diffusione dell'HIV/AIDS degli ultimi trent'anni*, in «Mediascapes Journal», 8, pp. 219-252, <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/mediascapes/article/view/13962>
- Lupton 2013 = Deborah Lupton, *Moral Threats and Dangerous Desires: AIDS in the News Media*, 2. ed., Abingdon, Oxon, Routledge (1. ed. 1994).
- Matsuda et al. 1993 = Mari J. Matsuda / Charles R. Lawrence III / Richard Delgado / Kimberlé Williams Crenshaw, *Words That Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and The First Amendment*, Boulder, Co., Westview Press.
- Murialdi 2000 = Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, nuova ed., Bologna, il Mulino (1. ed. 1996).
- Murialdi/Tranfaglia 2008 = Paolo Murialdi / Nicola Tranfaglia, *I quotidiani negli ultimi venticinque anni. Crisi, sviluppo e concentrazioni*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-62.
- Pépin 2021 = *The Origin of AIDS*, updated edition, New York, Cambridge University Press (1. ed. 2011).
- Pepponi 2023 = Elena Pepponi, *L'invenzione linguistica dell'identità patologica: il caso del termine omosessuale*, in Fulvio Ferrari / Pia Carmela Lombardi / Romano Madaro (a cura di), *Dialoghi sull'identità*, Trento, Collana Labirinti dell'università di Trento, pp. 39-53.
- Pepponi 2024 = Elena Pepponi, *Parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ in Italia*, Milano-Udine, Mimesis.
- Pulcinelli 2017 = Cristiana Pulcinelli, *AIDS. Breve storia di una malattia che ha cambiato il mondo*, Roma, Carocci.
- Rossi Barilli 1999 = Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Rovinello 2024 = Marco Rovinello, *Forgetting or Disguising? HIV/AIDS in the Italian Newspapers in the Twenty-First Century*, in Sharon Hecker / Arianna Arisi Rota (a cura di), *Disguising Disease in Italian Political and Visual Culture. From Post-Unification to COVID-19*, London, Routledge, pp. 170-190.

- Russo 1999 = Vito Russo, *Lo schermo velato. L'omosessualità nel cinema*, Milano, Baldini & Castoldi (*The Celluloid Closet: Homosexuality in the Movies*, revised edition, New York, Harper & Row, 1987).
- Waldron 2012 = Jeremy Waldron, *The Harm in Hate Speech*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press.
- Watney 1996 = Simon Watney, *Policing Desire: Pornography, AIDS, and the Media*, 3. ed., Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996 (1. ed. 1987).
- Whiteside 2016 = Alan Whiteside, *HIV & AIDS: A Very Short Introduction*, 2. ed., Oxford, Oxford University Press.